

DOPO LA STRAGE

Le indagini: i nuovi boss assoldano albanesi e jugoslavi. Forse anche il sicario serbo Kostantinovic, accusato dell'assassinio di Djindjic

Dove la legge la scrive la camorra le biografie di questi immigrati non spiegano in nessun modo la mattanza dell'altra notte

Kalashnikov e armi sovietiche per i casalesi

Ritrovate le due auto usate nell'agguato, bruciate

di Massimiliano Amato / Castel Volturno (Caserta)

UNA TRENTINA di uomini pronti a tutto. Lesti di mano e spietati, con un alto livello di addestramento «militare» e un'incalcolabile disponibilità economica: denaro fresco che affluisce quotidianamente dalle estorsioni e dalla droga. Sono loro, in questo momento, che tengono sotto scacco, armi in pugno,

il territorio che, dalle porte di Napoli, si spinge verso Roma. Al mosaico investigativo che Dia, reparti speciali di polizia e carabinieri e Dda partenopea stanno cercando di comporre dopo il giovedì di sangue dei casalesi, si vanno aggiungendo tasselli significativi. Sono state ritrovate le auto usate dal commando, composto da almeno sei-sette sicari, che ha falciato i sei extracomunitari: un'Audi A3 e una Punto, date alle fiamme dopo una trentina di chilometri di fuga. Polizia e carabinieri ci si sono imbattuti pattugliando la Nola-Villa Literno, che qui chiamano «Asse mediano». Un nastro d'asfalto di 70 chilometri che, nel territorio della provincia di Caserta, taglia in senso longitudinale la pianura dei «Mazzoni» prima di sfociare sul litorale domotico, nell'ex Portofino del Sud, Castel Volturno appunto. A scorrimento veloce, molto trafficata e per niente vigilata. Circondata, soprattutto, da terreni incolti a perdita d'occhio e allevamenti di bufale, luogo ideale per far perdere le tracce. Lo sanno bene i capi del nuovo clan casalese che sta risorgendo dalle ceneri delle vecchie organizzazioni criminali disarticolate dai pentiti e dalle indagini dell'antimafia. Gli investigatori, che da qualche mese si avvalgono della collaborazione dei Servizi, sono certi che il gruppo di fuoco è andato allargandosi. Sandro Cirillo e Peppe Setola, eredi di «Sandokan» e dei vecchi capibastone in galera, hanno prima chiamato a raccolta i fedelissimi scampati all'ondata di arresti (Emilio Di Caterina, Giovanni Letizia e Oreste Spagnolo, tre sicari del clan Bidognetti), poi avrebbero avviato una campagna di terrore contro i cani sciolti (per lo più rapinatori e pusher



Foto di Salvatore Laporta/Agf

nel territorio. Molti avrebbero già passato le linee. È proprio da qui che l'indagine sul massacro di Castel Volturno - «un'azione chirurgica», secondo il questore di Caserta, Carmelo Casabona; «la risposta terroristica dei casalesi, preoccupati di non riuscire più a controllare le attività illegali sul litorale» per i magistrati della Dda napoletana - potrebbe prendere il volo. Il reclutamento avviato dai nuovi boss avrebbe, nell'area domitiana, un preciso riferimento: il mondo dei migranti, non solo nordafricani ma anche albanesi e profughi dell'ex Jugoslavia. Il 18 agosto scorso due albanesi specializzati in furti negli appartamenti furono inseguiti da cinque sicari a bordo di tre moto e trucidati: probabilmente avevano cercato di sottrarsi alla legge del clan. Dieci giorni fa un commando è penetrato nel quartiere dei nigeriani, cercando di eliminare (senza riuscirci) a colpi di kalashnikov e di pisto-

la Teddy Egonwmann, uno dei leader della comunità. Egonwmann, che ora ha lasciato Castel Volturno, si batteva contro la prostituzione, controllata dai suoi connazionali. Gli stessi che, secondo gli inquirenti, avrebbero un patto d'acciaio con la nuova camorra casalese, spaccando in due il mondo degli immigrati. La strage di giovedì notte, preceduta da un raid, sempre a raffiche di kalashnikov, nell'enclave dei ghanesi, potrebbe anche rientrare in una lucida strategia tendente ad assoggettare i riottosi. L'attenzione degli inquirenti è puntata su un mazzetto di banconote, 700 euro, trovate accuratamente ripiegate in un abito all'interno della sartoria del massacro: troppi per rappresentare l'incasso della giornata. Ma si lavora anche sulle armi usate per ammazzare Antonio Celiento, gestore di una sala giochi a Baia Verde e fratello di un gregario del boss Francesco Schiavone, alias Cicciariello, omonimo e cugino di «Sandokan», e per sterminare i sei nordafricani. La perizia balistica ha confermato quel che si sospettava: a sparare sono stati gli stessi kalashnikov e le stesse 9x21. La disponibilità da parte dei nuovi boss casalesi dei mitra di fabbricazione sovietica è un altro punto delle indagini. Gli investigatori lavorano su una pista che conduce direttamente nei Balcani. I mitra verrebbero da lì,

frutto di uno scambio di favori con le gang di Serbia. E la tipologia delle armi, in uno con la precisione chirurgica degli agguati, spalancano un'ipotesi inquietante: che del gruppo di fuoco che sta terrorizzando il casertano possa essere entrato a far parte, anche solo saltuariamente, Ninoslav Kostantinovic, trentenne sicario serbo del clan di Zuman e narcotrafficante, condannato a 35 anni di carcere nel suo paese per l'assassinio dell'ex premier Djindjic e, secondo i Servizi di sicurezza di Belgrado, riparato in Campania dopo una fuga attraverso l'Olanda. Per conto dei casalesi, Kostantinovic avrebbe già eliminato Raffaele Granata, ucciso a luglio a Varcaturò per essersi ribellato al pizzo. In questo clima di terrore, ieri un nuovo agguato a Cesa: ferito gravemente un imprenditore edile. Ma per gli investigatori è solo l'ennesima faida tra due piccoli clan locali.

Baba e gli altri vite spezzate senza un perché

Le vittime: c'è chi faceva l'elettricista, chi cuciva t-shirt

di Eduardo Di Blasi / inviato a Castel Volturno

GIULIUS KWAME ANTWI aveva 32 anni. Era nato a Nkoranza Pinihin, in Ghana, e faceva piccoli lavori di elettrotecnico. Dalla Clio grigia crivellata di colpi al chilometro 43 della via Domitiana, un amico tira via di prima mattina la sua valigetta di plastica con il trapano, i chiodi a pressione e i cacciaviti senza

neanche aprire il cofano, ormai senza vetro. Era venuto in Italia otto anni fa, Giulius. Prima a Milano, poi a Varcaturò. Infine qui, a Castel Volturno, sopra la sartoria «Ob.Ob. Exotic Fashions», in una casa dove ancora abita suo zio Stephen, detto il "russo" per aver passato otto anni a Mosca, dove ha moglie (russa) e figlia di dieci anni nera e con le trecce. La casa di Giulius è al primo piano dello stabile sopra al portico con i tre negozi «etnici». Sotto c'è un barbiere che ha un poster di Mohamed Ali con la frase beffarda «niente è impossibile» e il logo Adidas. In mezzo la sartoria. Infine un parrucchiere con la saracinesca abbassata.

La casa di Giulius ha un piccolo cucinino, una stanza centrale, quella del "russo" che è piena fino a metà muro di vestiti, cappelli con visiera degli impiegati della base Nato di Lago Patria presso i quali Stephen ha lavorato in questi anni e attrezzi del mestiere. Infine la sua stanza, che dà sul terrazzo grande affacciato sulla strada: in perfetto ordine. Un armadio bianco laccato, una bandiera dell'America con un angolino blu e due calendari di Antonella Mosetti nuda. Nelle foto Giulius sorride assieme agli amici con una birra in mano e una ragazza. La stanza centrale era anche il suo laboratorio: televisori con il tubo catodico scoperto, mangianastri, dvd, autoradio. «Questo faceva. Venivano da lui per avere la musica nella macchina o se si rompeva la tv», dice Stephen mentre indica una uno per uno tutti gli oggetti da lavoro, da una fresa arrugginita, al trapano nella valigetta, alle scarpe sporche di calce, al saldatore. Aveva anche il permesso di soggiorno, mugugna: «Non è giusto. Muore lui che era regolare e vivo io che non ho il permesso». La vita, si direbbe vedendo questa casa vacanze trasformata in un ripostiglio di oggetti, è beffarda.



Foto di Salvatore Laporta/Agf

Il sangue di «Baba» Alhaji è quello secco e nero che è rimasto stampato sulle mattonelle marroni sotto a questo portico crivellato di colpi. I segni dei bossoli alle palme sono stati cerchiati in rosso dai suoi connazionali. Su ognuno hanno scritto «R.i.p» (riposa in pace), prima di farsi prendere dalla rabbia cieca che ha distrutto la Domitiana. Alhaji aveva 28 anni ed era ghanese. Era arrivato in Italia nel 2004 ed era un buon sarto. Quando nel 2006 lasciò il lavoro in un negozio di scarpe a Varcaturò, fu presentato a Victor, il padrone della sartoria «Ob.Ob. Exotic Fashions», che non ebbe dubbi nello scegliere quel ragazzo musulmano. Apriva il negozio alle sette, lo chiudeva quando finiva il lavoro. Anche una signora italiana bionda che abita alle spalle dello stabile lo ricorda come una persona sempre cortese: «Portavamo i pantaloni a riparare da lui. È sempre stato gentile. Mi dispiace che sia morto». «A Natale prossimo - ricorda il suo amico Ali - vole-

va tornare in Ghana a sposare la sua fidanzata». Anche «Awanga» era musulmano. Per questo gli amici, più di ogni altro, difendono loro due dall'accusa infamante di spacciare droga. La spiegazione? Erano musulmani. Anche Awanga (tutti lo chiamavano così «Awanga e basta», ma anche la Questura incontra difficoltà nel reperire la documentazione sui deceduti, tanto che lo stesso ambasciatore ghanese, giunto ieri sul luogo della mattanza, ha chiesto aiuto alla sua gente) lavorava. Comprava i vestiti nei mercati di Napoli e li rivendeva alla comunità. Un lavoro «porta a porta». «Quando serviva un pantalone lui veniva a portarlo». Aveva imparato anche a fare il piastrellista. Lascia una moglie e una figlia piccola. Eric Tallor, ghanese trentenne, lavorava al campo sportivo di Casal di Principe. Tagliava l'erba, dicono gli amici. È quello ucciso all'interno dell'Alfa bordeaux. Spiegano che aveva un pantalone rotto e stava aspettando che glielo riparassero. Alex Geemes era liberiano. Era nato nel 1980 a Monrovia. Aveva fatto richiesta per ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari, a causa della guerra civile che stava dilaniando il suo Paese. L'aveva ottenuto due mesi fa e stava per ricevere anche il «titolo di viaggio» per potersi muovere dall'Italia (gli mancava una marca da bollo e non aveva i soldi, spiega suo fratello, che lavora in un'agenzia della Western Union e si occupa delle rimes-

se nei Paesi d'origine). Anche lui faceva lavori saltuari di muratura, come tutti gli altri, quando serviva a mettere qualcosa nello stomaco. Nella pancia di Castel Volturno, dove la legge non è legge se non la scrive il vero detentore della forza, la camorra, queste biografie tirate via da bocche che masticano poco italiano e poco altro non spiegano in nessun modo la mattanza dell'altra notte. Ci dicono che in mezzo c'erano anche degli innocenti. Ma non ci dice più niente. Forse parlano di più le macchine. Quelle crivellate di colpi, e quelle che girano per la Domitiana senza assicurazione (al commissariato di Castel Volturno un poliziotto ammette. «Ma come fai a levargli la macchina se ha solo quella per lavorare e vivere?»). O forse parlano anche le case, costruite per far fare le vacanze a napoletani e casertani, e perché no, ai turisti, e finiti per ospitare prima i terremotati e poi questi africani in fuga da guerre e fame. Nessun controllo. Quartieri interi.

Arrestato a Barcellona il boss camorrista Mario Santafede

Era nella lista dei cento latitanti più pericolosi. Pedinato per tre giorni dai carabinieri. Dal 2004 aveva fatto perdere le sue tracce

Lo hanno bloccato dopo un pedinamento durato tre giorni e più di mille chilometri. Mario Santafede, nella lista dei 100 latitanti più pericolosi, è stato infatti arrestato nella notte di venerdì a Barcellona, in Spagna, dai carabinieri del nucleo investigativo di Roma. Una operazione condotta in collaborazione con la polizia spagnola, Udyco. Nato a Napoli il 5 marzo del 1953, latitante dal 2004, Santafede è considerato un elemento di spicco della criminalità campana. L'uomo, prima di far perdere le proprie tracce, era residente a Marino, in provincia di Roma, da dove gestiva l'importazione di grossi carichi di hashish e co-

caina dalla Colombia, via Spagna e Olanda, per il mercato della Capitale e napoletano. Almeno undici i «viaggi» della droga documentati individuati nel corso degli anni: interi container che partivano da Amsterdam e Rotterdam, carichi di centinaia di chili di droga, coperti da una rete criminale che contava basi anche al di là dell'Oceano. Ma il nome di Santafede compare in numerosi fascicoli di indagine, ed era stato sospettato di due omicidi legati alla guerra tra clan camorristi per il controllo della droga colombiana sul mercato romano. Date le sue origini e la destinazione della droga che importava, Santafede

intratteneva rapporti con i clan camorristi, ma «non risulta essere affiliato ad un clan né mai è stato condannato per associazione mafiosa», hanno spiegato i militari del nucleo operativo di via In Selci. Il suo nome era inserito nell'elenco dei «100 catturandi più pericolosi per fatti di criminalità organizzata ed altri gravi delitti» del ministero dell'Interno, ed era ricercato in campo internazionale per un provvedimento di cattura emesso il 23 aprile 2007. Su di lui, infatti, pesa una condanna a 13 anni e 9 mesi per associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Santafede era stato arrestato una prima volta nel 2004, ma il tribunale, gli concesse per motivi di salute il ricovero in una casa di cura romana a Grottarossa, da cui evase pochi giorni dopo. Le indagini, coordinate dal pm Luca Tescaroli della Procura di Roma, una volta scartata l'ipote-

si che il latitante fosse in Sudamerica, si sono concentrate sulla Spagna. La svolta una settimana fa quando gli uomini del Nucleo investigativo del Comando provinciale di Roma, guidati dal maggiore Lorenzo Sabatino, hanno scoperto che la figlia 35enne di Santafede stava per mettersi in viaggio per andare a trovare il padre latitante. Parte venerdì, in auto, con tre persone, ed i militari la seguono. Un «inseguimento» a distanza durato tre giorni e che ha condotto i militari fino sotto al lussuoso appartamento, in zona Santiago Bernabeu, dove Santafede risiedeva sotto il nome falso di Filippo Lo Brutto.

Arci Caccia,

nelle mani migliori

Arci Caccia - Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65
00155 - Roma
www.arcicaccia.it
E-mail: info@arcicaccia.it

dal lunedì al venerdì dalle ore 9.30 alle ore 19.30
sabato dalle ore 9.30 alle ore 13.30
06/4067413